

L'Europa impara la lezione greca

di Gilberto Muraro

La Grecia è davvero salva? E gli altri paesi in pericolo? E quale lezione per l'Europa? Sono gli interrogativi che ognuno si pone a chiusura del primo atto di questo dramma europeo, di cui nessuno può dire con certezza il seguito. La prima risposta è positiva, probabilmente. Sulla carta i provvedimenti dovrebbero bastare: in tre anni, 80 miliardi di euro prestati dall'Europa, 30 dal FMI; e poi il duro risanamento interno, con nuovo inasprimento dell'Iva che arriva al 23%, aumento del 10% delle tasse su carburanti, alcolici e tabacchi, congelamento degli stipendi pubblici ed eliminazione della 13° e 14° mensilità sopra i 3mila euro di stipendio o pensione, maggiore licenziabilità nel settore privato, aumento rapido dell'età pensionabile. E tuttavia, il recupero dell'equilibrio di bilancio è così arduo, che non si può escludere del tutto che occorra anche uno sconto al debito: il default controllato, suggerito da alcuni osservatori. Restituire il 10% in meno sui titoli in circolazione sarebbe oltretutto una misura di giustizia, perché da tempo si sapeva che il loro maggior rendimento stava a fronte di un maggior rischio; e poi, perché darla vinta in pieno alla speculazione che nelle settimane scorse ha acquistato titoli deprezzati e ora se li vede rivalutati? Quanto meno la rimodulazione temporale delle scadenze potrebbe essere opportuna, ed è da ritenere che simile prospettiva sia ben chiara alle banche creditrici francesi e tedesche e le induca al “contributo volontario” che i governi raccomandano e che potrebbe essere l'ultimo tassello della rete di salvataggio, quello capace di garantirne la tenuta.

Circa gli effetti su Portogallo, Irlanda e Spagna, gli altri paesi a rischio, si sa che, al di fuori della stabilità oggettiva del bilancio, si può sempre costruire uno scenario di aspettative che stimoli la speculazione. Anche qui, dunque, la sicurezza non è concessa, tanto più che il salvataggio può per se stesso aumentare, anziché diminuire, la voglia di ripetere l'attacco. Ma dovrebbero aiutare le “modalità” del salvataggio della Grecia. Il costo sociale imposto alla Grecia è infatti molto duro, e ciò rafforza i governi degli altri paesi nell'applicare subito una politica di austerità che aumenti la loro credibilità sul mercato finanziario, distolga gli attuali detentori di titoli dal venderli e quindi riduca gli spazi speculativi. Sarà bene, tuttavia, che detti paesi mostrino subito di volersi muovere in questa direzione.

Infine, come ne esce l'Europa? Piangiamo tutti sull'incapacità di mosse rapide dei paesi dell'eurozona, il cui ritardo ha ingigantito il costo del salvataggio. Ma solo le reazioni tedesche – perché sacrificarsi ulteriormente per un paese che già fa meno sacrifici, si concede lussi a noi preclusi in termini di età pensionistica e di sicurezza del lavoro, e in più bara sui conti pubblici? – hanno indotto il governo e l'opinione pubblica della Grecia ad accettare i sacrifici attualmente imposti. Anziché attardarsi in recriminazioni, conviene quindi imparare il duplice precetto che deriva da questa deprimente vicenda. Il primo è di impegnarsi a ripagare i debiti, a non barare, a non illudersi sull'esistenza di scorciatoie rispetto alla crescita alimentata dal lavoro, dagli investimenti produttivi e da una spesa pubblica efficiente. Il secondo precetto è di continuare ad aggiungere mattoni all'edificio comune europeo: dalla fiscalità, alla difesa, alle pensioni, all'immigrazione. Visto che è destino che l'Europa non sappia unirsi di slancio, nonostante i tanti valori condivisi e i tanti vantaggi attesi (non ultimo quello di dare più forza all'euro), non resta che dare prova di fede e tenacia in quella lunga marcia attraverso le istituzioni che è stata avviata 60 anni fa e forse richiederà un'altra generazione per arrivare a compimento.